IL VIAGGIO DEL PAPA

Honduras, la messa utilizzata per un attacco al Nicaragua

Migliaia di persone costrette a cantare in coro contro «l'offesa al crociato pastore» nel Paese da cui partono le aggressioni - In Guatemala ancora provocazioni di Rios Montt

Dal nostro inviato

TEGUCIGALPA — Il benvenuto all'aeroporto dell'Honduras è stato il presidente Suazo Cordova a portarlo. E il Papa, nella sua risposta, ha auspicato che «il Paese continui nel suo progresso economico, sociale e culturale, morale e spirituale per vivere in un'atmosfera di libertà, di giustizia e di pace». Tutto qui quello che il pontefice ha saputo dire in un Paese che è l'avamposto americano contro il Nicaragua, che ha l'esercito più sofisticato del Centroamerica, da dove ogni giorno partono attacchi ed incursioni contro il popolo del Nicaragua organizzati dalle 3.000 ex guardie somoziste e appoggiati dall'esercito honduregno con il contributo di istruttori e addestratori dell'esercito degli Usa.

Su questo, sulla militarizzazione evidente dell'Honduras da parte degli Usa — bastava guardarsi attorno all'aeroporto dove siamo sbarcati per capirlo —, Giovanni Paolo II ha taciuto. Non solo, la messa si è trasformata nell'ormai usuale coro di improperi contro l'offesa del Nicaragua. Alle centinaia di migliaia di persone che assistevano, i sacerdoti hanno fatto ripetere in coro: «Non vogliamo che si ripetano le offese del Nicaragua, non vogliamo quelle vergogne, evviva il crociato pastore, evviva il Papa dell'amore». Una strumentalizzazione tanto più pericolosa qui ai confini, già fin troppo violati, con il Nicaragua.

E così anche le speranze di pace delle povere popolazioni accorse intorno a Wojtyla sono state beffate. Molti portavano cartelli «No alla guerra con il Nicaragua», «Non vogliamo la guerra». Cartelli timidi, pure, qui inconsueti e chiaro segno di disagio della gente. Due mesi fa, ci hanno detto, migliaia di lavoratori erano scesi in piazza per chiedere pace, lo stesso presidente Suazo Cordova oggi tenta una politica di pace contro lo strapotere del capo dell'esercito, generale Martinez. Ieri, a quanto pare, il presidente ha tentato di parlare del problema al Papa e gli ha dato una petizione. Ma la risposta non è venuta.

Giovanni Paolo II continua a seminare di buone intenzioni e di auspici i suoi discorsi ma non esprime un'opinione precisa neanche contro uno stato di guerra strisciante come qui nell'Honduras. Anche nel discorso al santuario di Suyapa si è limitato ad invocare la Vergine Maria perché «faccia cessare ingiustizie e garantisca un cammino pacifico al Paese». Terreno strettamente religioso, quasi rifugio ad evitare un linguaggio che suonasse chiara condanna o impegno.

Quanto alla Chiesa che abbiamo visto qui ieri, è povera e spaventosamente integralista. Ai 225 sacerdoti sono affiancati i «delegati della parola», loro è stata l'idea di definire il Papa «crociato pastore». Chiara la scelta di tentare di fomentare l'odio fra popolazioni vicine, un'odiosa guerra fra poveri. E a una Chiesa così inadeguata si contrappone, strumento di potere dei gruppi dominanti, la diffusione di sette religiose di matrice protestante, portate dagli Stati Uniti e ricche di mezzi. Poteva, questa della visita del Papa, essere un'occasione per rivitalizzare, sferzare queste gerarchie rinchiuse nel tradizionalismo, verso un più autentico rapporto con i bisogni della popolazione. Così non è stato, e il Papa è poi rientrato a Città del Guatemala. Da lì proseguirà per il Belize e poi per Haiti.

Intanto continua la strumentalizzazione della sua visita da parte del Presidente Efrain Rios Montt. Questi ha voluto riceverlo insieme a sua moglie ed ai membri del governo nel Palazzo Nazionale per un congedo. Montt, anziché aspettare l'ospite all'interno è andato incontro all'esterno e, presolo per il braccio, lo ha accompagnato con atteggiamento affabile fino al grande salone. E poiché la gente sulla strada gridava «Viva il Papa», Montt lo ha accompagnato fino al balcone, rimanendogli accanto, insieme al suo amico e grande sostenitore, il cardinale Casariego. La gente ha potuto così vedere, al di là della vetrata blindata della finestra, il Papa sempre insieme a Montt. La televisione governativa guatemalteca, che ieri ha trasmesso per tutto il giorno in diretta la cronaca della giornata trascorsa dal Papa in Honduras facendo particolarmente risaltare gli slogans contro il Nicaragua, ha mostrato ripetutamente l'immagine del Presidente Montt con il Papa.

Comincia intanto a serpeggiare un visibile disagio nel seguito papale preoccupato per le ripercussioni internazionali di quanto sta accadendo. Tra molti vescovi e sacerdoti guatemaltechi c'è poi una manifesta preoccupazione per il fatto che il Papa, durante il suo soggiorno in Guatemala, non ha ricordato i due vescovi, fra cui il fratello del presidente Montti, costretti all'esilio perché contro il regime.

Ma Giovanni Paolo II sembra invece soddisfatto, anche in questa regione sta riscuotendo gli applausi delle folle. E pare che questo soprattutto conti per lui.

Alceste Santini

USA

«In Salvador la Chiesa vuole la pace». Vescovi polemici con Reagan

WASHINGTON — «Non siamo confusi dall'ideologia o dalla strategia marxista», così, parlando a nome della Conferenza episcopale cattolica degli Stati Uniti, ha polemizzato James Hickey, arcivescovo di Washington. Occasione per la polemica è stato un discorso tenuto davanti a parlamentari statunitensi. La contesa, invece, covava già da tempo, almeno da quando diversi rappresentanti del governo hanno cominciato a rivolgere accuse più o meno velate all'episcopato cattolico sulle questioni della pace e della non ingerenza nei Paesi stranieri e nelle lotte dei popoli.

Ultima in ordine di tempo è giunta l'accusa secondo la quale «la politica della Chiesa in America Centrale serve gli interessi marxisti». A farla sono stati tanto il vice presidente Usa George Bush, quanto il segretario di Stato George Shultz. Si riferivano al ruolo svolto dalla Chiesa nel Salvador, dove c'è una lunga e solida tradizione che vede i sacerdoti, ma anche le alte gerarchie, impegnati a fianco della guerra condotta dal Fronte di liberazione nazionale Farabundo Martì. È in Salvador che l'arcivescovo della capitale, monsignor Romero, è stato trucidato da una squadraccia del regime mentre celebrava la messa nella cattedrale, è in Salvador che gli Stati Uniti hanno impegnati da anni consiglieri militari, aerei ed elicotteri, assieme a miliardi di dollari in aiuti al regime.

«Una cosa è chiara — ha detto ancora l'arcivescovo di Washington — noi ci aspettiamo che Shultz e Bush forniscano ulteriori precisazioni su quanto è stato da loro dichiarato, e che lo spero non sia rappresentativo della loro posizione mentale».

L'arcivescovo ha poi espresso il suo profondo rammarico per l'enfasi che il governo di Wasnington mette su una soluzione armata e militare del conflitto che dilania il Salvador. Monsignor Hickey ha ribadito che i vescovi cattolici americani sono a favore di una cessazione delle ostilità, e che ritengono negoziati e riconciliazione gli unici mezzi possibili per giungere ad una composizione del conflitto. Questo mentre l'amministrazione del presidente Reagan si oppone decisamente ad una soluzione negoziata della crisi salvadoregna.

L'attacco alla Chiesa è dunque un modo per stornare l'attenzine dalle dimensioni vere della questione. Sono ormai diversi giorni che il governo Usa parla in termini terroristici della guerriglia, del ruolo sovietico in Centro America, della assoluta necessità di maggiore impegno degli Stati Uniti a favore dei regimi sanguinari centroamericani. Va in questo senso anche l'attacco ad un episcopato cattolico che della pace ha fatto negli ultimi mesi il tema centrale del suo impegno.

NON ALLINEATI

Perez De Cuellar: spegniamo insieme i focolai di guerra

Importante discorso del segretario generale dell'ONU - «Dai non allineati un impulso vitale alle Nazioni Unite» - Interventi di Mubarak e Pham Van Dong - Il «nodo» cambogiano

Dal nostro inviato

NEW DELHI — Il non allineamento è la forza che può dare alle Nazioni Unite un «nuovo impulso vitale» ristabilendo i principi di indipendenza e di eguaglianza come fondamento della cooperazione politica ed economica tra gli Stati, imponendo soluzioni conformi ai diritti dei popoli in Medio Oriente e nell'Africa australe, disinnescando i focolai di guerra esistenti. Questo è il senso generale dell'intervento, nuovo e importante nella sostanza, che il segretario generale dell'ONU, Perez De Cuellar, ha pronunciato davanti al settimo vertice.

Nuovo e importante perché per la prima volta un segretario generale dell'ONU parla «da non allineato» rivendicando le sue radici in un paese del Terzo Mondo, come il Perù, che è membro del movimento, e il ruolo storico di quest'ultimo. Ma anche perché tale rivendicazione acquista, nell'attuale contesto internazionale, un particolare significato politico.

Otto rappresentanti di quella che è «la più vasta circoscrizione elettorale del mondo» siedono al Consiglio di sicurezza, una proporzione ben più grande, maggioritaria, all'Assemblea generale. Viene da loro lo sforzo più significativo per fare delle Nazioni Unite «più un foro di negoziato e di accordo che un luogo di confronto e di discussione senza fine», per far sì che le «forze della ragione e della riconciliazione» prevalgano sui cattivi consigli della «insicurezza». La loro opera può essere preziosa per aiutare le parti in conflitto nel Medio Oriente a uscire dalla spirale dell'odio e della distruzione reciproca.

È questo, ha avvertito Perez, «il più difficile dei problemi». «Deve esserci molto chiaro che non vi sono soluzioni perfette né piani che possano soddisfare pienamente tutti. Ma dobbiamo delineare, sulla base dei principi già concordati e delle realtà della regione, un disegno di pace e di coesistenza capace di funzionare», ed è chiaro che questo obiettivo non può essere raggiunto «ignorando la necessità di realizzare pienamente il diritto del popolo palestinese all'autodecisione».

Perez De Cuellar ha reso conto delle sue mediazioni nelle aree di conflitto. Nulla di nuovo per la «guerra del Golfo». Nulla di nuovo per la Cambogia, come il primo ministro vietnamita, Pham Van Dong, avrebbe poco dopo implicitamente confermato, ma la diplomazia «resta attiva». Per l'Afghanistan, gli interlocutori (il riferimento è al regime di Kabul, al Pakistan e all'Iran) «hanno mostrato la loro determinazione di adoperare i buoni uffici del segretario generale e alcuni passi avanti sono stati compiuti nella ricerca di una soluzione negoziata».

Il problema palestinese è stato evocato anche negli interventi del presidente egiziano, Mubarak, e di quello algerino, Chadli Bengedid. Molto atteso quello di Mubarak, sia perché sanciva il ritorno dell'Egitto del «dopo Sadat» in seno al non allineamento (all'Avana, gli egiziani erano stati posti in «quarantena»), sia perché preceduto da un incontro con il re di Giordania Hussein e, a quanto si dice, anche con il siriano Assad. La parte più ampia è stata dedicata all'esigenza di dare all'unità un contenuto concreto anche sul terreno della cooperazione, ivi compresi accordi che disegnino una sorta di «sistema di sicurezza collettiva contro l'aggressione e la sovversione», e al negoziato Nord-Sud. Mubarak ha d'altra parte insistito sulla necessità di un regolamento pacifico del conflitto tra Iran e Irak. L'accordo è possibile. Non vi sono interessi inconciliabili, né questioni territoriali nuove. L'Irak ha risposto agli sforzi dell'ONU con proprie offerte. Ora tocca all'Iran.

Mubarak ha riassunto in due punti la posizione egiziana nel conflitto israelo-arabo. Primo, l'occupazione israeliana del Libano che condiziona il processo di pace è «inaccettabile sotto qualsiasi pretesto». Le truppe debbono essere ritirate al più presto e la sovranità libanese deve essere ristabilita su tutto il territorio. Secondo, occorre riattivare gli sforzi per la soluzione del problema palestinese, senza la quale nulla di durevole può essere costruito.

«Non dobbiamo perdere di vista — ha detto Mubarak — l'occasione d'oro che abbiamo per mettere in moto un regolamento complessivo basato sulle idee attorno alle quali si è recentemente realizzato un consenso, per sostituire l'occupazione israeliana della Cisgiordania e di Gaza, con un'autorità palestinese che eserciti i suoi poteri e le sue responsabilità in coordinamento con i paesi arabi interessati, in primo luogo la Giordania». Arabi e palestinesi sono «nella stessa trincea». Ai non allineati, Mubarak ha detto: «Voi siete la solida roccia sulla quale contiamo nella lotta che per i diritti del popolo palestinese conduciamo con mezzi pacifici che non sono meno ardui e incisivi di quanto lo sia la lotta armata».

Chadli Bengedid, in un intervento molto breve, ha indicato per in non allineati quattro temi di fondo: pace, sicurezza, disarmo, sviluppo. Il negoziato Nord-Sud è di estrema importanza, ma nell'attesa che esso dia frutti i paesi del Sud devono dare impulso alla loro cooperazione. Il presidente algerino, riprendendo il parallelo che Indira Gandhi aveva fatto nel discorso inaugurale, ha accomunato Israele e il Sud Africa nella stessa condanna per la persecuzione dei palestinesi e degli africani.

L'intervento di Pham Van Dong, per il Vietnam, anch'esso molto atteso a causa delle polemiche che hanno dominato il pre-vertice, non ha mostrato segni di «disgelo» della vicenda cambogiana. Pham Van Dong ha accusato «l'espansionismo e l'egemonismo degli ambienti dirigenti cinesi, in collusione con gli imperialisti americani», di condurre tanto in Cambogia quanto nel Laos «attività di sabotaggio». Gli accordi di cooperazione tripartiti usciti dal recente vertice di Vientiane rappresentano la risposta dei popoli interessati. E il premier vietnamita si è riferito alle deliberazioni di quel vertice per affermare che «bisogna eliminare ogni minaccia di intervento straniero perché il popolo della Kampuchea possa continuare sulla via della rinascita e della normalità». Pham Van Dong ha espresso anche il «risoluto appoggio» vietnamita per l'intervento sovieticoin Afghanistan.

Il discorso di Pham Van Dong ha provocato un'immediata reazione di Mahathir Muhammad, primo ministro della Malesia, e con essa la riapparizione del tema della rappresentanza della Cambogia, che si era convenuto di evitare. In una replica molto dura, il primo ministro malese ha messo in parallelo Cambogia, Afghanistan e Libano: in tutti e tre i casi, ha detto, il principio del non intervento è stato violato, fatti compiuti sono stati creati, sono state aperte porte al coinvolgimento delle grandi potenze. In nessuno dei tre può esservi acquiescenza nei confronti dei «paesi predatori».

Ennio Polito

Brevi

Duri scontri in Salvador

SAN SALVADOR — Duri combattimenti si sono svolti in questi giorni fra le forze della guerriglia e l'esercito salvadoregno, nella provincia di Morazan, ai confini con l'Honduras, che è occupata dai guerriglieri. Secondo fonti governative l'esercito, che ha avuto l'appoggio anche dell'aviazione, ha rioccupato due cittadine ma a prezzo di pesanti perdite.

Prossimo plenum del POUP in Polonia

VARSAVIA — Il dodicesimo plenum del CC del POUP si terrà verso la fine del mese di marzo, ed avrà al centro i problemi ideologici e della propaganda. Lo ha detto ieri ai giornalisti Jan Glowczyk, membro della segreteria dell'ufficio politico del partito.

Sciopero dei medici in Israele

TEL AVIV — Gli 8 500 medici israeliani del settore pubblico sono da ieri in sciopero per una richiesta di aumenti di stipendio. Il governo ha precettato il 40 per cento degli scioperanti, ma i sindacati dei medici hanno fatto sapere che gli interessati non risponderanno alla chiamata.

Scoperto tentativo di golpe in Alto Volta

OUAGADOUGOU — Numerosi ufficiali dell'esercito dell'Alto Volta sono stati arrestati nella notte fra il 2 e il 3 marzo: avrebbero tentato un colpo di stato per riportare al potere l'ex presidente Saye Zerbo.

Nuovi incidenti nell'Assam

NEW DELHI — Nuovi disordini nell'Assam, la regione settentrionale dell'India insanguinata da terribili scontri razziali. Ieri, altre quindici persone sono morte, cinque delle quali uccise dalla polizia che ha fatto fuoco per impedire il saccheggio di un villaggio.

FINLANDIA

Fra due settimane alle urne Pace e occupazione temi chiave

I termini del confronto elettorale nel giudizio del segretario del PC Arvo Aalto - Le ragioni della crisi politica - Il problema del lavoro - La proposta dei comunisti

La tornata elettorale europea, che già ha visto la ripresa delle forze moderate in Germania federale e in Francia, si concluderà con la consultazione politica in Finlandia nei giorni 20 e 21 marzo. I risultati di Bonn e di Parigi non possono che dar fiato alle trombe di Ilkka Suominen, capo dei conservatori (partito della coalizione) favorito dai pronostici, il quale reclama a gran voce un posto al governo, in un momento di crisi nei rapporti tra comunisti e socialdemocratici. Alla fine di dicembre i tre ministri della Lega democratica (comunisti, socialisti e altre forze di sinistra) furono di fatto allontanati dal governo in quanto il primo ministo Kalevi Sorsa aveva posto la questione di fiducia su una proposta di aumento delle spese militari (armi da acquistare a Mosca) alla quale i comunisti erano nettamente contrari, essendo favorevoli piuttosto ad accrescere gli acquisti di beni di vasto interesse sociale, come attrezzature mediche, gli acquisti di petrolio e di gas naturale, gli investimenti nell'edilizia.

Se può apparire parzialmente al riparo dagli aspetti più drammatici della crisi economica che investe tutti i paesi capitalistici avanzati, la Finlandia non è però del tutto indenne. Duecentomila disoccupati, pari al 6,5 per cento della forza lavoro, sono un problema serio anche in questo paese-cerniera dell'Europa settentrionale. La crisi politica, oltre che dal deterioramento dei rapporti tra partiti che avevano dato vita a positive coalizioni, è contrassegnata dalla persistente spaccatura tra i comunisti.

Sulle prospettive della Finlandia abbiamo avuto una conversazione con Arv Aalto, segretario generale del PC finlandese, che nei giorni scorsi ha seguito i lavori del XVI Congresso del PCI.

«I temi al centro di questa campagna elettorale — ci ha detto — sono soprattutto due: la pace e il lavoro. Quanto alla pace, noi svolgiamo una lotta assai attiva perché la Finlandia possa continuare a perseguire la sua politica estera di pace, e perché questa politica possa poggiare su un consenso popolare il più vasto possibile».

Ma la crisi economica, come si manifesta? «Noi abbiamo attraversato un periodo relativamente positivo rispetto ad altri paesi capitalistici, ma questo non significa che non avremmo potuto evitare il fenomeno della disoccupazione permanente. È preoccupante se una nazione comincia ad adattarsi a questa situazione. In ogni caso noi non proponiamo una soluzione semplicistica per questo problema: diciamo che è necessario diminuire il tempo dedicato al lavoro. Chi è occupato deve ridurre del dieci per cento tale tempo. Pensiamo all'abbassamento dell'età pensionabile, alla riduzione degli straordinari, al prolungamento delle ferie, alla istituzione di corsi di riqualificazione. Abbiamo naturalmente un progetto per il finanziamento di tali misure».

La collaborazione governativa tra Lega democratica, socialdemocratici, centristi e popolari, potrà riprendere dopo le elezioni? «Noi continuiamo a pensare che il miglior governo che possa avere la Finlandia è quello che scaturisce da una intesa tra le forze di sinistra e quelle del centro. Almeno per tre ragioni: il persistere delle tensioni internazionali e il bisogno quindi di garantire il proseguimento della politica estera di pace della Finlandia; l'esigenza di rafforzare la funzione dirigente (della politica estera) del presidente della repubblica; l'impegno a risolvere nell'interesse delle masse i problemi economici. I governi fondati sulla intesa tra forze di sinistra e di centro hanno rafforzato la posizione internazionale della Finlandia come nazione indipendente; hanno consentito che la piccola Finlandia svolgesse una politica di pace; hanno garantito uno sviluppo economico e sociale tra i più rapidi nei paesi capitalistici».

Ma quali sono stati i limiti di tale collaborazione, quali le lacune? «Il fatto che ancora questa cooperazione non ha potuto modificare le basi della struttura capitalistica, questo il limite. E su questo punto va detto che un vero cambiamento potrà aversi soltanto se il popolo finlandese stesso prenderà coscienza che bisogna pervenirvi. Non ci sono scorciatoie».

Angelo Matacchiera

MEDIO ORIENTE

Carter va in Israele e conferma il suo incontro coi palestinesi

Altri ne vedrà nella Cisgiordania occupata, dopo i due esponenti dell'OLP che ha incontrato in Egitto - L'ex presidente USA andrà poi in Giordania e Arabia Saudita

TEL AVIV — Jimmy Carter mediatore fra OLP, USA e Israele? L'ipotesi può sembrare azzardata, ma prende corpo alla luce del recente incontro dello stesso Carter con due stretti collaboratori di Arafat, incluso un membro del Comitato esecutivo dell'OLP (Mohamed Sedki Dajani). L'incontro, riferito da fonti non ufficiali, è stato confermato personalmente da Carter ieri, subito prima della sua partenza dall'Egitto alla volta di Israele. Carter ha detto di avere incontrato gli esponenti palestinesi a Luxor e di aver constatato che le loro opinioni «non sono in contrasto» con gli accordi di Camp David. È vero che essi gli sono apparsi «esitanti» a negoziare con Israele, malgrado gli accordi di Camp David (è sempre Carter che parla) offrano «grandi opportunità» per la realizzazione dei loro diritti; tuttavia, l'ex-presidente ha aggiunto di aver constatato che i suoi interlocutori «hanno la volontà di vedere rispettati i loro diritti e ritengono che i palestinesi debbano poter esprimersi sulle decisioni relative al loro futuro: come si esprime — ha aggiunto Carter — il testo degli accordi di Camp David».

A parte il richiamo a Camp David — che può essere considerato doveroso o comunque scontato da parte di chi ne è stato artefice e firmatario — le dichiarazioni di Carter rivestono un evidente interesse e confermano che la via del negoziato e del dialogo è tutt'altro che impercorribile. Certo Carter si è recato in Medio Oriente (e ha visto i palestinesi) formalmente «come privato cittadino», qualifica che il dipartimento di Stato a Washington si è affrettato a sottolineare; ma si sa benissimo che certe «missioni» non hanno mai il crisma formale della ufficialità. È un fatto che si era parlato di recente della possibilità che Reagan promuovesse una missione mediatrice a livello meno ufficiale e più autorevole di Philip Habib, e si erano fatti i nomi di Kissinger e anche di Carter.

Ed ora Carter ha visto esponenti dell'OLP, i dirigenti egiziani, si è trasferito in Israele dove vedrà anche «notabili palestinesi dei territori occupati» e poi andrà in Giordania, Arabia Saudita e Siria: un giro di orizzonte completo con tutti i diretti protagonisti di un possibile negoziato «globale». Ed è proprio di ieri un articolo del giornale di Beirut «As Safir» secondo cui «fonti diplomatiche europee» parlano della preparazione di un vertice fra Reagan, re Hussein di Giordania, il libanese Gemayel e l'egiziano Mubarak per «trovare una soluzione per il Medio Oriente che tenga anche conto del problema dei palestinesi di Cisgiordania e Gaza».

PERÙ

Preoccupa il governo lo sciopero generale

LIMA — Atmosfera di grande tensione in Perù alla vigilia dello sciopero nazionale indetto per domani 10 marzo da tutte e quattro le centrali sindacali. La manifestazione di lotta è stata decisa per protestare contro la politica economica attuata dal governo di Fernando Belaunde Terry nei suoi 30 mesi di vita, una politica — sostengono i sindacati — di totale indifferenza di fronte a tutti i problemi nazionali e che ha portato il paese alla più grave crisi economica della sua vita (inflazione e svalutazione ormai incontrollabili, virtuale paralisi dell'industria, disoccupazione e sottoccupazione che interessano oltre quattro milioni di lavoratori). Il governo peruviano, preoccupato per le conseguenze che una compatta manifestazione popolare a livello nazionale avrebbe all'interno e all'esterno del paese, sta usando tutti i mezzi a sua disposizione per scongiurare lo sciopero, ma finora senza esito. L'ultimo sciopero generale in Perù è del 1977: quella manifestazione passò alla storia come fattore determinante per la fine della dittatura militare.

ZIMBABWE

Nel sud vasta retata di seguaci di Nkomo

HARARE — Numerosi «dissidenti e disertori» dell'esercito sono stati arrestati nello Zimbabwe durante la massiccia operazione di rastrellamento effettuata per tre giorni da reparti militari e di polizia nella città meridionale di Bulawayo (roccaforte dei seguaci di Joshua Nkomo) e terminata la notte scorsa, ha detto un portavoce governativo dello Zimbabwe. La fonte ha definito l'operazione, nella quale almeno due persone sono morte, un «successo» ed ha precisato che un certo numero di «sospetti» sono ancora sotto interrogatorio. Il portavoce ha dato una versione ufficiale della morte dell'autista di Nkomo, avvenuta sabato scorso. Secondo questa versione, quando le forze di sicurezza si sono avvicinate alla casa del leader del partito «Zimbabwe African Peoples Union» (ZAPU), l'autista, che era armato, ha puntato una pistola contro gli agenti, che hanno subito aperto il fuoco prima che egli potesse sparare.

Durante l'operazione sono stati brevemente trattenuti alcuni giornalisti televisivi stranieri e parte dei loro filmati è stata sequestrata e sarà loro restituita a tempo debito.

LIBIA

Lagorio ha criticato l'invio della «Nimitz»

ROMA — Reagan avrebbe potuto risparmiarsi di inviare la portaerei «Nimitz» e gli aerei radar AWACS a contrastare il presunto piano di attacco libico al Sudan, e avrebbe dovuto consultare prima l'Italia. Questo è il parere del ministro della Difesa Lagorio, espresso in una intervista a un settimanale. Secondo Lagorio, un attacco al Sudan sarebbe stato «troppo superiore alle capacità operative dell'esercito libico» e comunque la Libia «ha già sperimentato che una politica di intervento armato nei paesi vicini può condurre a rovesci militari costosi». «Se Stati Uniti e Italia si fossero consultati sulla situazione in Nord Africa e sui suoi rischi — aggiunge Lagorio — ne poteva derivare una reazione precauzionale diversa da quella che è stata effettuata». Così come sono andate le cose, «la tensione che per alcuni giorni si è accesa alle porte di casa nostra ci ha causato qualche preoccupazione». In riferimento a questa tensione, Lagorio afferma di aver proposto «un limitato spostamento di forze dell'esercito nell'Italia del sud».

fino alla conseguenza.
RENAULT LO GARANTISCE

I prezzi di marzo fermi fino a 48 mesi anche senza cambiali.
•Anticipo minimo del 10%. •Rateazioni fino a 48 mesi.
•Speciale valutazione dell'usato tuttemarche.